



LA TURCHIA E L'EUROPA

# Genocidio armeno negato: la pericolosa ossessione di Erdogan

di CHRISTOPHER HITCHENS

**A**prile è il mese più crudele per il popolo armeno, che ogni anno, in questa stagione, è costretto a subire il peso insopportabile della tragedia e dell'umiliazione. La tragedia è la commemorazione del massacro dei suoi antenati, iniziato nell'aprile del 1915, quando il Califfato Ottomano lanciò una campagna governativa mirata all'eliminazione degli armeni. L'umiliazione è sentir ripetere dalle autorità turche, anno dopo anno, che tali vergognosi eventi non sono mai accaduti e che i massacri non costituirono un «genocidio». Nell'accezione più tecnica e pedante, la parola genocidio difatti non ha nulla a che vedere con gli armeni, poiché è stata accolta nel nostro vocabolario solo nel 1943. (Fu coniata da uno studioso, Raphael Lemkin, che in quell'anno ancor più drammatico, per ovvi motivi, cercava un termine legale capace di esprimere la sovrapposizione tra razzismo e sete di sterminio e identificò nell'Armenia il precedente storico di quanto stava accadendo in Polonia). Personalmente, tuttavia, preferisco l'espressione utilizzata dall'allora **ambasciatore** americano in Turchia, Henry Morgenthau. Nei rapporti spediti a Washington, e basati sulle testimonianze degli agenti consolari riguardo le manovre criminali in atto nelle province

ottomane di Harput e Van in particolare, Morgenthau si servì di due parole raccapriccianti: «Sterminio razziale». Per quanto tremenda, l'espressione escogitata da Morgenthau non teneva conto della volontà turca, attuata negli anni successivi, di cancellare ogni traccia di vita armena, dalla distruzione di chiese, biblioteche e istituzioni alla rozza manomissione di cartine ufficiali e libri di scuola, per negare addirittura che l'Armenia non fosse mai esistita. Quest'anno, la commissione affari Esteri del parlamento americano a Washington e il parlamento svedese si sono uniti al crescente numero di istituzioni politiche che hanno deciso di chiamare il massacro con il nome che gli spetta. Cito dalla dichiarazione inviata in risposta da Recep Tayyip Erdogan, l'attuale primo ministro turco e capo del partito islamista al potere: «Nel mio Paese vivono 170 mila armeni, di cui 70 mila sono cittadini turchi. Pertanto tolleriamo la presenza di 100 mila armeni irregolari. Domani se necessario, potrei dire a questi 100 mila: è ora di far ritorno nel vostro Paese. Per quale motivo? Perché non sono cittadini turchi. Non ho nessun obbligo di ospitarli nel mio Paese». Cerchiamo quindi di chiarire quali sono le opinioni del capo di Stato della Turchia: se le assemblee democratiche osano menzionare la pulizia etnica degli armeni avvenuta nel secolo ventesimo, mi occuperò io personalmente di

completarla nel ventunesimo! Da dove vogliamo iniziare? I «lavoratori stranieri» di origine turca vivono oggi numerosi in tutta l'Unione Europea, e la Turchia non nasconde le sue ambizioni a entrare a far parte della comunità europea. Come reagirebbe il mondo se un primo ministro europeo ordinasse la deportazione in massa di tutti i turchi? La sfuriata va inoltre a confermare la personalità alquanto instabile di Erdogan. A Davos, nel gennaio del 2009, il premier turco ha abbandonato, in un accesso d'ira, i colloqui con il capo della Lega Araba e il presidente israeliano Shimon Peres, dopo aver stratonato — paonazzo in volto — il braccio del moderatore che tentava di calmarlo. In quell'occasione, aveva urlato che gli israeliani a Gaza sapevano fin troppo bene «come ammazzare». Secondo alcuni nazionalisti turchi, Erdogan ha perso il controllo perché non sopportava la presenza del moderatore del dibattito, David Ignatius del *Washington Post*, egli stesso di origine armena. Poco tempo dopo, al vertice Nato in Turchia, Erdogan si è lasciato andare a un altro scatto d'ira alla proposta di eleggere a capo dell'Alleanza Atlantica l'ex primo ministro danese Anders Fogh Rasmussen. In questo caso, saranno state forse le vignette blasfeme pubblicate in Danimarca a turbare il fragile equilibrio di Erdogan. In Turchia, la negazione imperterrita del genocidio armeno ha avuto conseguenze politiche e culturali deplorevoli. Il più celebre scrittore turco, Orhan Pamuk, è stato trascinato

in tribunale nel 2005 per aver riconosciuto il ruolo della Turchia nella distruzione dell'Armenia. Se non fosse stato insignito del Premio Nobel, le cose si sarebbero messe molto male per lui. L'editore turco-armeno Hrant Dink, anche lui processato sotto la legge di Stato che vieta la discussione del passato, è stato colpito a morte per strada da un assassino, più tardi fotografato in compagnia di poliziotti complici e sghignazzanti. L'antico crimine, in altre parole, sfida ancora oggi tutti i tentativi di copertura. E la negazione si nutre costantemente di nuovi delitti. Nel 1955 a Istanbul, in un pogrom sponsorizzato dallo Stato, furono eliminati quasi tutti gli ultimi armeni della capitale, assieme a migliaia di ebrei, greci e altri infedeli. Il concetto di identità turca, codificato dalla legge, è stato utilizzato anche per negare i diritti e annientare la lingua della grande popolazione curda del Paese. A queste condizioni, l'ingresso nell'Unione europea resta in salita. La storia non perdona: i morti armeni non smetteranno mai di far sentire la loro voce. Né dovremmo farlo noi, in loro ricordo.

traduzione Rita Baldassarre

© RIPRODUZIONE RISERVATA

